

D

Dipartimento

S

Scienze

E

Economiche

Note di Lavoro

Università
Ca' Foscari
Venezia

Dipartimento
di Scienze
Economiche

Paola Lanaro

Le officine dei luoghi pii.
L'esempio veneziano:
l'istituto Manin nel corso
dell'Ottocento



Le officine dei luoghi pii. L'esempio veneziano: l'istituto Manin nel corso dell'Ottocento

Paola Lanaro
Università di Venezia

Abstract

Il presente contributo esamina, attraverso un caso di studio (l'istituto Manin di Venezia), il ruolo svolto dagli istituti caritativi per l'istruzione professionale e la gestione dei poveri nella generale trasformazione del sistema assistenziale registratosi fra Sette e Ottocento. Il contributo è in corso di pubblicazione nel volume *Istituzioni formative e agenti di sviluppo. L'Italia settentrionale nei secoli XIX e XX*, a cura di G.L. Fontana, Franco Angeli, Milano.

Parole Chiave

Storia economica e sociale, storia di Venezia, istruzione.

Codici JEL

B250, N010

Paola Lanaro
Dipartimento di Scienze Economiche
Università Ca' Foscari di Venezia
Cannaregio 873, Fondamenta S. Giobbe
30121 Venezia - Italia
Telefono: (+39)041 2349154
Fax: (+39)041 2349176
e-mail: lanaro@unive.it

Le Note di Lavoro sono pubblicate a cura del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Venezia. I lavori riflettono esclusivamente le opinioni degli autori e non impegnano la responsabilità del Dipartimento. Le Note di Lavoro vogliono promuovere la circolazione di studi ancora preliminari e incompleti, per suscitare commenti critici e suggerimenti. Si richiede di tener conto della natura provvisoria dei lavori per eventuali citazioni o per ogni altro uso.

Le Note di Lavoro
del Dipartimento di Scienze Economiche
sono scaricabili all'indirizzo:
www.dse.unive.it/publicazioni/
Per contatti: wp.dse@unive.it

Dipartimento di Scienze Economiche
Università Ca' Foscari di Venezia
Cannaregio 873, Fondamenta San Giobbe
30121 Venezia Italia
Fax: ++39 041 2349210

Le officine dei luoghi pii. L'esempio veneziano: l'istituto Manin nel corso dell'Ottocento

Trattando, in un recente intervento, il tema della trasformazione dell'assistenza tra settecento e ottocento, Stuart Woolf sottolineava come non vi fosse alcun dubbio che tra il 1750 e il 1850 nell'Europa occidentale si fosse verificato un sostanziale mutamento nelle attitudini e nelle convinzioni circa i poveri e le cause della povertà¹. Egualmente, secondo lo studioso, pare difficile sostenere che si sia registrata una trasformazione strutturale o anche solo sostanziale nelle forme e nei canali di assistenza. I cambiamenti radicali legati agli anni della dominazione napoleonica vennero rapidamente riassorbiti, mentre in Inghilterra l'impatto della New Poor Law (1834) sulla ormai consolidata tradizione filantropica rimase aperto al dibattito. «A change in mentality as profound as that of the sixteenth century was not to occur until the welfare state, and then only led slowly, in piecemeal fashion to a consequential restructuring of the assistential framework»².

Ciò su cui sembra comunque concordare la letteratura è la preminenza del dibattito internazionale circa la povertà e i mezzi per rispondervi, dibattito che favorì l'adesione da parte di alcune elites a modelli e pratiche elaborati in altri paesi. In questo dibattito il ruolo dei politici italiani fu tutt'altro che marginale. Il fatto che il «Giornale degli

1 St. Woolf, *The «transformation» of charity in Italy, 18th-19th centuries*, in V. Zamagni (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal medioevo ad oggi*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 421-439. In linea generale sulla nascita della questione sociale e al suo interno sul ruolo dell'assistenza ai poveri si veda G. Procacci, *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, il Mulino, Bologna 1998.

economisti» dedichi tra il 1800 e il 1848 ben 151 articoli al tema della beneficenza esplicita come, anche in Italia, tra otto e novecento il problema della povertà e delle forme di carità fosse divenuto cruciale, a causa soprattutto del suo porsi quale intersezione tra una politica economica sempre più dominante e il revival delle convinzioni religiose.

D'altra parte la struttura dell'assistenza negli stati italiani incentrata sulla carità tradizionale delle opere pie, il sostegno istituzionale municipale e la filantropia privata trovarono conferma e continuità ancora nella penisola dopo l'unificazione. Il processo di pauperizzazione che investì la popolazione italiana – anche se fino al 1880 essa non ebbe a sperimentare gli effetti di una dirompente industrializzazione – favorì il sorgere di una molteplicità di forme di assistenza. In questo senso il caso della Venezia ottocentesca, pur tra le difficoltà e le stasi dovute al susseguirsi di diverse organizzazioni politiche, delinea a tutto tondo la vivacità dell'eredità trasmessa dall'antico sistema assistenziale e il consolidarsi di un diverso atteggiamento nei confronti del povero.

Proprio in quest'ultimo senso l'istituto Manin, l'istituto tradizionalmente ritenuto dai veneziani il fiore all'occhiello della carità municipale³, riassume nelle sue vicende ottocentesche lo spirito nuovo con cui l'intelligencija veneziana affronta dal punto di vista istituzionale il problema dell'assistenza e dell'educazione, diretta in questo caso a fanciulli poveri d'ambo i sessi, tradizionalmente oggetto di un'attenzione particolare⁴. Tra i vari istituti veneziani dediti all'accoglienza di poveri ed emarginati, il Manin, unitamente all'orfanotrofio dei Gesuati, aveva destato fin dai suoi esordi in età asburgica un interesse vivace, considerato subito di importanza vitale per la funzione di tutela, cura ed educazione dei veneziani minori poveri, in molti casi, ma non necessariamente, privi dei

2 Ivi, p. 421.

3 Già nel 1839 il Sagredo così definiva l'istituto: «la quale santa istituzione protetta fortemente e generosamente dai governi sapienti e bene avveduti, prepara un avvenire fortunato agli ultimi ordini del civile consorzio (A. Sagredo, *Ragionamento intorno all'Istituto Manin di Venezia*, «Annali Universali di Statistica», vol. LX (1839), fasc. 179, pp. 224-232, in particolare p. 224).

4 Per un inquadramento generale della storiografia più recente inerente la storia dell'infanzia cfr. L. Guidi, *La storia dell'infanzia in Italia: studi recenti, zone oscure*,

genitori o di uno dei genitori⁵. Non per nulla si è sostenuto che per uno stato quale quello absburgico che intendeva perseguire la ‘pubblica felicità’ il problema dell’assistenza e dell’educazione dei minori assumeva un rilievo centrale anche dal punto di vista della sicurezza sociale. Ciò che più preoccupava e inquietava era il rischio di una vita futura dedicata all’ozio, al vagabondaggio, in sintesi al disordine. In questo senso il problema della formazione delle maestranze rivestiva un interesse centrale per il governo, data la sua politica economica volta a rilanciare l’industria manifatturiera⁶. Contemporaneamente, e questa idea dominò tutto l’ottocento, l’educazione al lavoro impartita ai giovani se rimaneva ancorata alla vecchie posizioni di una cultura di antico regime, esaltava nell’etica dell’impegno professionale il valore di riscatto piuttosto che di penitenza⁷.

Il 1 ottobre 1802 redigendo il suo testamento Ludovico Manin, l’ultimo doge di Venezia, lasciava la considerevole somma di ducati centomila all’amministrazione dei luoghi pii al fine che i frutti si impiegassero parte nel mantenimento dei pazzi furiosi e «l’altra parte nel mantenimento di tanti ragazzi e ragazze che sieno abbandonati, e non possano avere educazione dalle loro famiglie, preferendo sempre i più poveri....i ragazzi oltrechè nella religione sieno istruiti in qualche mestiere, oppure consegnati a qualche onesto villico»⁸. Con questo legato il Manin gettava le basi di un istituto destinato ad assumere un ruolo significativo nelle politiche sociali veneziane grazie appunto all’originario, ingente capitale, arricchitosi via via nel tempo con continui e generosi lasciti da

questioni aperte, «Società e storia», 86 (1999), pp. 847-874.

5 Sull’istituto Manin e gli orfanotrofi, quello maschile dei Gesuati e quello femminile delle Terese si veda P. Visconti, *L’infanzia nelle istituzioni. Gli orfanotrofi e l’Istituto Manin*, in N. M. Filippini - T. Plebani (a cura di), *La scoperta dell’infanzia. Cura, educazione e rappresentazione Venezia 1750-1930*, Marsilio, Venezia 1999, pp. 151-165.

6 Cfr. E. Bressan, *Istituzioni ecclesiastiche e istituzioni assistenziali nell’età delle riforme*, in C. Cenedella (a cura di), *Dalla carità all’assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano fra Settecento e Ottocento*, Electa, Milano 1993, pp. 35-47. Si veda anche nello stesso volume L. Dodi, *L’orfanotrofio dei Martinitt nell’età delle riforme*, pp. 127-146.

7 M. Gorni-L. Pellegrini, *Un problema di storia sociale. L’infanzia abbandonata in Italia nel secolo XIX*, La Nuova Italia ed., Firenze 1974, p. 113.

8 D. Serego Alighieri, *Documenti per la storia della beneficenza in Venezia*, Stabilimento tipografico di Giuseppe Antonelli, Venezia 1879, doc. 141: testamento di Ludovico Manin fu Alvise doge di Venezia 1 ottobre 1802.

parte di cittadini veneziani⁹. In realtà ci vollero alcuni decenni prima che la Commissione generale di pubblica beneficenza riuscisse a dare vita alla fondazione¹⁰: si può dire che è solo negli anni 1832-6 che prende corpo l'istituzione quando si stese il primo piano di educazione e i fanciulli vennero ospitati a S. Antonino. Nel giro di pochi anni si approvarono vari statuti: il primo abbozzato nel 1833 viene approvato nel 1836¹¹ con relativa appendice varata nel 1840¹², poi nuova revisione nel 1848¹³, ancora nel 1857¹⁴, infine l'ultimo nel 1874 provvisorio, steso da monsignore Caburlotto durante la sua direzione dell'istituto, ma, benché mai dato alle stampe né ufficialmente approvato a causa della sempre aperta questione della riforma delle opere pie, in vigore per tutto il periodo qui considerato¹⁵. Inoltre si sperimentarono varie direzioni dai Somaschi¹⁶ alla direzione appunto del Caburlotto che fu affiancato contemporaneamente da un vice rettore scelto tra gli ecclesiastici e un direttore laico, ad una gestione infine

9 Il Manin veniva tradizionalmente ritenuto all'interno degli istituti di beneficenza veneziani uno dei più ricchi (cfr. Serego Alighieri, *Documenti per la storia della beneficenza in Venezia*, cit., doc. 82 «Osservazioni della Commissione Permanente di beneficenza»).

10 Sulla non facile gestazione dell'istituto e sui tempestosi rapporti tra Commissione generale di pubblica beneficenza, patriarca e collegio governativo in merito agli aspetti finanziari si veda Br. Bertoli, *Assistenza pubblica e riformismo austriaco a Venezia durante la restaurazione: i «luoghi pii»*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 12 (1977), pp. 25-69.

11 *Piano di educazione pei fanciulli abbandonati d'ambidue i sessi minori degli anni dodici raccolti dalla Commissione generale di pubblica beneficenza nell'istituto fondato dal doge Ludovico Manin approvato dall'Eccelso Imp. Regio Governo di Venezia con riverito decreto n. 21914-825 del 30 giugno 1836*, Venezia 1836.

12 *Appendice al Piano di educazione pei fanciulli abbandonati d'ambidue i sessi minori degli anni dodici raccolti dalla Commissione Gen. di Pubblica Beneficenza nell'istituto fondato dal doge Lodovico Manin*, Venezia 1840.

13 *Regolamento dell'istituto Manin ossia Piano economico-disciplinare per l'accettazione ed educazione dei fanciulli abbandonati d'ambidue i sessi minori degli anni dodici*, Venezia 1849.

14 *Regolamento dell'istituto Manin sotto la protezione di Sair il Serenissimo Arciduca Ferdinando Massimiliano Giuseppe governatore generale del regno lombardo-veneto e la direzione ed amministrazione della Commissione generale di Pubblica beneficenza in Venezia*, Venezia 1857.

15 Archivio Ire Venezia (= Aire), b.1/M/16, fasc. 1/2. Se ne veda un estratto a stampa in *Sacra Congregatio pro causis sanctorum officium historicum, venetiarum Beatificationis et canonizationis Servi Dei Aloysii Caburlotto sacerdotis fundatoris instituti filiarum a S. Joseph (1817-1897), Positio super virtutibus ex officio concinnata*, s.e., Roma 1988, pp. 506-511.

¹⁶ Si veda la convenzione tra la Commissione generale di pubblica beneficenza e la congregazione somascher per la direzione e l'amministrazione dell'istituto Manin in Aire, b. 1-M, fasc. 16-1.

completamente laica. Nel 1857 l'istituto trovò sede definitiva nel palazzo Sceriman, dono del conte Giambattista Sceriman, vicepresidente della Commissione generale di pubblica beneficenza, dove rimase fino al suo scioglimento negli anni sessanta del Novecento. Il nuovo regolamento del 1857 distinse una sezione maschile e una sezione femminile, quest'ultima destinata dopo una iniziale dispersione delle ragazze in vari istituti cittadini a riunirsi nell'antico convento dei frati gerolimini a S. Sebastiano.

Il percorso educativo, l'aspetto che qui si vuole analizzare, viene sommariamente definito nei vari piani di educazione, ma la Commissione di pubblica beneficenza e i vertici dell'istituto imprimono comunque percorsi ben definiti ai progetti formativi, di cui sembrano rispondere all'intera società veneziana. In tale senso i contrasti a livello politico tra i vari orientamenti che guidano la politica cittadina (e nazionale) si dilatano sulla stessa istituzione, in uno scontro tra elementi liberali e cattolici che vede la preponderanza ora di uno ora dell'altro, riverberandosi polemicamente su tutta la comunità veneziana attraverso l'ampio spazio ad esso dedicato dai giornali locali ma non solo.

Alcuni punti rimangono fermi nella storia dell'istituto in osservanza delle disposizioni del doge Manin, ma altri si piegano alle pressioni del mondo cattolico.

Nel piano di educazione del 1836 si legge ad esempio che l'istituto ospita fanciulli e fanciulle abbandonati dai propri parenti e girovaghi per le pubbliche strade che non abbiano ancora compiuto i dodici anni, ma elenca anche una serie di requisiti necessari per il loro accoglimento che prescindevano dalle disposizioni del Manin. Tra questi il processo verbale redatto dai promotori delle fraterne, la fede di battesimo, le informazioni della direzione generale della polizia e dei parroci circa l'abbandono dei ragazzi e le relazioni familiari dello stesso. Inoltre tra le disposizioni generali si contemplava la voce che i ragazzi di età minore dovessero essere mantenuti in campagna¹⁷ e solo quelli che non potessero essere educati al

¹⁷ La collocazione di fanciulli minori bisognosi presso famiglie di contadini si presenta come eredità della cultura di assistenza di una società di antico regime dura a morire, come testimoniano tutti i regolamenti dello stesso Manin. D'altra parte al quesito posto nel 1818

lavoro dei campi si collocassero se maschi nelle botteghe artigiane della città, se femmine nei diversi istituti a ciò predisposti.

Quindi inizialmente solo i giovani che non potevano essere assegnati ad un «villico educatore» o a una «villica nutrice» potevano rimanere nell'istituto ed iniziati «a quel mestiere che avranno genio di apprendere, o presso gli artieri del Regio Arsenale, potendo o presso quelli sparsi per la città». In questo, il piano del Manin riprendeva disposizioni educative già in vigore in molte altre istituzioni simili come, ad esempio, l'orfanotrofio milanese dei Martinitt, dove, come avveniva al Manin, oltre alla cristiana e morale educazione agli orfani si impartiva l'istruzione di base e li si addestrava a qualche mestiere come quello di sarto, calzolaio, setaiolo e simili¹⁸. Anche nell'orfanotrofio milanese l'apprendistato poteva effettuarsi all'interno dell'istituto o presso un padrone di bottega all'esterno, senza alcuna soluzione di continuità dunque con le istituzioni assistenziali di antico regime che non solo avevano visto nel lavoro lo strumento migliore per il recupero dell'uomo, ma che tra sei e settecento avevano avviato al loro interno le scuole di arti e mestieri. Tuttavia al Manin, come avveniva ovunque si sperimentassero questi progetti educativi, l'avviamento al lavoro si concretizzava in forme rudimentali, poco strutturate, e caratteristiche simili aveva anche l'istruzione elementare che vi veniva parallelamente impartita.

L'ideale della morale educazione faceva sì che gli esercizi di religione fossero costantemente presenti nella giornata dei ragazzi ospitati al Manin, ma l'ammaestramento presso i «capi artieri» più accreditati della città occupava gran parte del loro tempo: dalle sei ore dei mesi di dicembre,

dal Regio Istituto di Scienze, Lettere ed Arti allora residente in Padova circa «qual sia il mezzo migliore ed il più economico di provvedere alla sussistenza ed alla educazione de' figli abbandonati» le memorie che meritano premio o segnalazione contemplavano tutte la sistemazione dei ragazzi presso famiglie contadine (*Memorie che ebbero i premj e l'accesso in risposta al quesito «Qual sia il mezzo migliore ed il più economico di provvedere alla sussistenza ed alla educazione de' figli abbandonati»*, Per Francesco Andreola, Venezia 1819). Sull'aspetto «economicistico» presente nella normativa circa l'affidamento esterno di bambini abbandonati si veda Br. Bertoli, *L'affidamento degli esposti tra controllo sociale ed economicismo assistenziale nell'ottocento*, in C. Grandi (a cura di), «*Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda*». *L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, Canova, Treviso 1997, pp. 74-83.

¹⁸ Cfr. Dodi, *L'Orfanotrofio dei Martinitt nell'età delle riforme*, cit., passim.

gennaio, febbraio alle dieci ore di maggio e agosto, qualcosa di più ancora a giugno e luglio. La scuola elementare si svolgeva nelle ore serali, con un orario che andava da un minimo di poco più di un ora nei mesi estivi alle due dei mesi invernali. Se era espressamente vietato collocare i ragazzi nelle grandi fabbriche, dove si pensavano impossibili una attenta sorveglianza e un controllo in specifico dell'educazione cristiana (e pertanto tale collocazione era ritenuta pregiudizievole alla morale), la scelta del mestiere era libero arbitrio dei ragazzi.

I lavori erano divisi in due classi. La prima comprendeva incisori di pietre e metalli, gioiellieri, orefici, fabbricatori di strumenti, doratori di metalli, orologiai, stampatori e tipografi, battiro e d'argento, doratori in legno, fabbricatori di mobili, tessitori di seta, nastri, calze e simili, tappezzieri, tintori, legatori di libri; la seconda contemplava sarti, fabbri, fabbricatori di finestre, calzolai, calderai, barbieri, fabbricatori di legno e vernice, materassai, falegnami, fabbricatori di corde, di tela di lino, di canape e di cappelli di ogni sorte. In realtà queste erano le botteghe artigiane che costituivano la maglia del tessuto economico urbano, dove l'attività occupazionale si restringeva alle opportunità offerte dall'impiego nei servizi, negli opifici minori legati alla produzione per il turismo, nel lavoro a domicilio o alle invenzioni di mestieri imposte dagli spazi di una città levantina¹⁹. I capi Artieri potevano chiedere e ottenere uno o al massimo due ragazzi dell'istituto. Per potere fare questo dovevano avere dato prova di conosciuta probità e prudente contegno, di libero esercizio del proprio mestiere con bottega propria e con patente pagata dal Municipio, di perfetta conoscenza dei lavori dell'arte esercitata. Il maestro artigiano di contro ad una remunerazione mensile nel primo anno di lire due austriache, e con la prestazione gratuita del ragazzo negli anni successivi, era tenuto a insegnare l'arte, a sorvegliarlo nel contegno, nella disciplina e nella subordinazione impedendo che ricevesse cattivi ammaestramenti dai suoi operai dipendenti.

Tutto questo che è stato detto funzionava evidentemente per i ragazzi maschi. In questa prima fase di vita del Manin le fanciulle venivano ospitate

¹⁹ L. Maglieretta, *La qualità della vita*, in E. Franzina (a cura di), *Venezia*, Laterza, Roma-

nei vari istituti cittadini, di cui si presume si seguissero i piani di educazione sotto il coordinamento di una dama protettrice, la quale, a Venezia come ovunque, si impegnava come volontaria, non certo come professionista.

Il regolamento del 1840 amplifica le voci, prevedendo che l'allievo, compiuti i diciotto anni e completato il ciclo di studio, sia facilitato nel trovare un collocamento presso la famiglia d'origine o presso il medesimo maestro Artiere. In tale senso si stabiliva che venisse scortato al Municipio per iscriversi negli Artieri.

È interessante notare che tra il 1840 e il 1848 (anno di un nuovo regolamento) non solo diventa fondamentale la figura del parroco con riferimento ai ragazzi affidati ad una famiglia contadina, ma la definizione dei fanciulli all'interno della classe «misera» sembra condizionare pesantemente i progetti educativi. Così in relazione alle fanciulle da affidarsi ad istituti cittadini, pubblici o privati, si delibera che «si debba preferire sempre quelli che sono più adattati alla educazione della classe misera». Il vitto degli allievi deve essere sufficiente ma «frugale, e da poveri». Inoltre si apre la possibilità di collocare i fanciulli come domestici presso qualche onesta famiglia e in questo senso diventa fondamentale sapere svolgere occupazioni domestiche all'interno dell'istituto. Di fronte ad allievi renitenti e troppo vivaci si prospetta ora l'imbarco come mozzi in un bastimento mercantile. Parallelamente si stabilisce che i premi da assegnarsi agli allievi, finito il soggiorno presso il Manin, debbano privilegiare «quelli soltanto che mostreranno costantemente subordinazione e moralità». Si è di fronte quindi ad un irrigidimento del programma di assistenza, in un momento in cui si assiste ad un progressivo prevalere di preti e sacerdoti come mediatori tra l'istituto e la società e all'interno dello stesso istituto nel ruolo di docenti. L'istruzione cristiana sembra accentuare l'antica idea dell'accontentamento del proprio stato, puntando a rendere l'allievo un futuro lavoratore che riesce a guadagnare ciò di cui ha bisogno, ma pronò e rispettoso delle autorità. L'insegnamento professionale occupa ora giornalmente da dieci a undici ore e quindici minuti. I corsi della scuola

elementare si tengono per un'ora al giorno, non più alla sera ma dalle dodici alle tredici, inoltre nei giorni festivi prende corpo l'insegnamento di disegno, ritenuto fondamentale per alcuni mestieri.

Un cambiamento significativo nell'organizzazione del Manin si registra con l'affidamento alla congregazione somasca della direzione e dell'amministrazione. Il nuovo indirizzo cattolico si dispiega in una serie di norme relative all'accoglienza dei ragazzi volte ad accertare l'inclinazione cattolica della famiglia. Tra i requisiti per essere accolti sono ora necessari il certificato di battesimo e quello di cresima, la sezione femminile viene gestita da un sacerdote coadiuvato da educatrici (scompare quindi la figura della dama volontaria) e per le fanciulle si ricerca uno stabilimento specifico. Nello stesso tempo i programmi educativi sembrano acquisire nuove certezze, riflesso di quella più matura consapevolezza circa il ruolo strategico che nei decenni centrali dell'Ottocento l'istruzione tecnica va a svolgere ai fini di un più rapido sviluppo economico²⁰. Due momenti chiave sono l'inserimento della meccanica industriale o di altra disciplina tecnica e l'istruzione dei maschi presso officine e laboratori appositamente eretti nell'edificio dell'istituto. Nel 1857, data del nuovo regolamento dell'istituto, i laboratori risultano essere quelli di fabbro ferraio, di falegname e *rimessaio*, di tornitore, sarto e calzolaio: si può ipotizzare che a Venezia, come altrove nella penisola, la scelta di un percorso educativo professionale che avviene all'interno dello stesso istituto soddisfi maggiormente le elites dirigenti, risultando più rassicurante dal punto di vista del controllo della crescita cristiana e morale degli allievi e per un verso anche sotto il profilo dell'insegnamento. Inoltre si stabilisce che solo nel caso che qualche allievo non riuscisse nelle arti e nei mestieri, questi possa essere collocato presso un' onesta casa contadina. Il Manin diventa sempre di più nella coscienza cittadina un istituto di arti e mestieri²¹.

²⁰ Riferimenti in questa direzione per utili comparazioni in M. Moroni, *Istruzione tecnica e mercato del lavoro in Italia tra Otto e Novecento: alcuni casi regionali*, in *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana*, a cura di S. Zaninelli e M. Taccolini, Vita e Pensiero, Milano 2002, pp. 385-406.

²¹ In realtà sviluppi politici, culturali e sociali, ma non dimentichiamolo anche economici strettamente legati alla realtà veneziana impediscono che questa consapevolezza maturi in

Nel 1867, dopo il ritiro della congregazione somasca, risultano comunque funzionanti sette officine (falegname, *rimessaio*, intagliatore di legno, tornitore, fabbro ferraio, calzolaio e tessitore). Il corso prevede otto ore al giorno di insegnamento (ora definito come tale e non più «lavoro»), e ha una durata di sei anni. L'officina di fabbro ferraio, ad esempio, prevede al primo anno l'uso degli attrezzi ordinari, il secondo anno l'esecuzione di pezzi isolati, il terzo anno costruzioni complesse come serrature di cancellate su disegno, il quarto lavori alla fucina, lavori in lamiera leggera, il quinto lavori in lamiera grossa, il sesto anno lavori al tornio di pezzi in leghe metalliche, ferro, ghisa. Alla fine di ogni anno erano previsti esami con l'esposizione dei manufatti eseguiti ed eventuali premiazioni. La «cultura letteraria» prevedeva due corsi: il primo basato sul leggere, scrivere, conteggiare, il secondo il comporre e l'aritmetica. Interessanti il corso di disegno suddiviso in due cicli di tre anni ciascuno, basati sulla geometria, l'architettura, il disegno geometrico architettonico e a mano libera e la scuola di plastica della durata di sei anni per quattro ore la settimana, riservata esclusivamente agli intagliatori²².

Nel 1869, a seguito di difficoltà divenute di pubblica ragione attraverso la stampa, la Congregazione di carità affidò al Servo di Dio Luigi Caburlotto la guida disciplinare ed amministrativa dell'istituto²³. Sono i

scelte didattiche di puntuale significato nell'esperienza dei vari istituti d'arti e mestieri che negli stessi anni si consolidavano nella penisola italiana. Un paragone interessante e significativo può essere fatto con la scuola di Fermo che trae origine da un lascito dell'opera G. e M. Montani col fine anche questa di accogliere adolescenti di famiglia povera da avviare a vari mestieri. Nel 1861 la scuola professionale viene elevata a «istituto d'arti e mestieri delle Marche» con un seguente salto di qualità che porrà in breve l'istituto a svolgere un ruolo significativo nella sperimentazione in Italia di forme di istruzione tecnica capaci di favorire e sostenere la nascente industrializzazione (si veda in tale senso M. Moroni, *Origini ed evoluzione dell'Istituto tecnico industriale «G. e M. Montani» di Fermo dall'Unità al secondo dopoguerra*, nel presente volume).

²² Aire, b. 1-M, fasc. 16-1.

²³ Sul Caburlotto si veda *Sacra Congregatio pro causis sanctorum officium historicum, Venetiarum Beatificationis et canonizationis Servi Dei Aloysii Caburlotto sacerdotis fundatoris instituti Filiarum a S. Joseph (1817-1897) - Positio super virtutibus ex officio concinnata*, cit. (il volume presenta molti documenti riguardanti la direzione del Manin). Sulle Figlie di S. Giuseppe, nuova famiglia religiosa veneziana istituita dal Caburlotto con l'obiettivo di dedicarsi all'educazione femminile cfr. L. Gazzetta, «*Il ben ammaestrare i fanciulli è riformare il mondo*». *Gli istituti educativi cattolici nell'Ottocento*, in Filippini-Plebani, *La*

difficili anni post unitari allorché la tendenza al compromesso favoriva nelle istituzioni la scelta di persone di differenti tendenze politiche. Al Manin si optò per la nomina al ruolo di rettore di un sacerdote e al ruolo di direttore delle officine di un ispettore tecnico. Le tensioni sfociarono nel 1868 in accuse e in un intervento della stessa Congregazione di carità²⁴ che, se da una parte portò alla luce gli abusi compiuti dai maestri delle officine che usavano per interessi privati il lavoro dei ragazzi, dall'altra non impedì l'anno seguente che la tensione coinvolgesse anche i giovani in una violenta ribellione. Liberali e cattolici si appropriarono della manifestazione per farne il vessillo delle loro istanze. Il quotidiano «Veneto cattolico», ad esempio, scrisse che secondo alcuni all'origine dei disordini erano le «mene dei clericali, cui sapeva troppo grave l'avviamento consentaneo all'altezza dei tempi, che si tentò di dare a quell'istituto»²⁵. In realtà gli stessi che così parlavano erano all'origine del malessere «all'intento forse di togliere ciò che ancora resta in quell'istituto di vecchiume, e specialmente la presenza del prete»²⁶.

Premuta dall'opinione pubblica la Congregazione si decise di affidare la ristrutturazione dell'istituto ad un commissario: al delicato compito venne scelto don Luigi Caburlotto, già rettore della sezione femminile del Manin, in un primo tempo in via provvisoria (dal 1869 al 1872), poi in qualità di direttore (dal 1872 al 1883). Con questa scelta, pur dipendendo il Caburlotto dalla Congregazione di carità, all'istituto venne

scoperta dell'infanzia. Cura, educazione e rappresentazione Venezia 1750-1930, cit., pp. 127-139.

²⁴ Sulle Congregazioni della carità cfr. E. Bressan, *L'assistenza pubblica dalla Cisalpina al regno*, in G.L. Fontana - A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 576-596 e la bibliografia ivi citata. Sulla Congregazione in età post unitaria qualche riferimento in G. Farrell-Vinay, *Le legislazioni preunitarie sulle opere pie e la legge del 1862*, in *Povertà e innovazioni istituzionali*, cit., pp. 611-637.

²⁵ Su questo quotidiano si vedano le pagine dedicategli da Bruno Bertoli (*Le origini del movimento cattolico a Venezia*, Mocelliana, Brescia 1965, pp. 235-324). Il «Veneto Cattolico», unico quotidiano cattolico della regione, si presentava sostanzialmente come l'espressione di un cenacolo di preti veneziani. I redattori, tutti sacerdoti, così si erano espressi nel programma esposto nel primo numero, uscito nel 1867: «noi crediamo di essere i veri amici del principato, i veri caldeggiatori d'ogni progresso, i veri fautori dell'istruzione, i veri tutori del popolo» (citato in Bertoli, *Le origini del movimento cattolico*, cit., p. 239).

²⁶ «Il Veneto Cattolico», 28 giugno 1869, sub voce: Istituto Manin.

impresso un indirizzo del tutto cattolico, anche se ottenuto con il rispetto dei preposti alle opere pie di qualsiasi orientamento politico.

Il sacerdote era per un verso molto vicino al mondo liberale, ma per altro sembra avvicinarsi a quelle figure carismatiche di sacerdoti riformatori che in particolare nell'Italia settentrionale si impegnarono a riformare le strutture educative ed assistenziali. Soprattutto a loro si deve l'impulso di quelle scuole di arti e mestieri che rispondevano alle esigenze che venivano ora dal mondo operaio e dalla classe lavoratrice, vale a dire la domanda di una istruzione professionale non destinata ai derelitti o ai vagabondi ma ai figli della classe popolare. Il Pavoni con il suo Istituto S. Barnaba prima²⁷, il Piamarta con gli Artigianelli poi²⁸ per la Lombardia e ancora fino a don Giovanni Bosco con il suo complesso sistema educativo per il Piemonte²⁹, questi sacerdoti avvertirono il disagio di una classe lavoratrice spaesata di fronte al crollo dell'antico sistema corporativo e tra i primi realizzarono strutture educative che non contemplavano più il distacco dei giovani come apprendisti presso botteghe o fabbriche, ma prevedevano un impegno educativo teso alla formazione di un bravo artigiano. Nella stessa Venezia Luigi Caburlotto, dopo avere frequentato la scuola dei Cavanis, si trovò ad operare accanto a preti quali don Daniele Canal, don Pietro Ciliota e a parroci come don Simeone Marinoni che avevano come obiettivo nella loro attività di promozione umana l'assistenza ai giovani poveri. Unitamente ad alcune parrocchiane il Caburlotto dette vita all'opera delle Figlie di San Giuseppe, il cui impegno era l'ammaestramento delle ragazze nel leggere e scrivere³⁰.

Al Manin, istituto non sotto l'egida della chiesa, ma quasi elemento fondante della identità cittadina e di conseguenza strettamente legato al coté

²⁷ Aa.Vv., *Lodovico Pavoni e il suo tempo*, Editrice Ancora, Milano 1986. In particolare per un confronto con il Manin si veda nello stesso volume I. Cantù, *L'Istituto di S. Barnaba, fondato in Brescia nel 1821, dal venerabile Lodovico Pavoni*, pp. 125-174.

²⁸ F. Molinari (a cura di), *Giovanni Piamarta e il suo tempo (1841-1913)*, Queriniana, Brescia 1987. In particolare si veda G. Mantovani - U. Scotuzzi, *Gli Artigianelli e le specializzazioni professionali*, pp. 167-199.

²⁹ L. Panfilo, *Dalla scuola di arti e mestieri di Don Bosco all'attività di formazione professionale (1860-1915). Il ruolo dei salesiani*, Libreria editrice salesiana, Milano 1976.

³⁰ G. Dai, *L'opera di don Caburlotto: l'istituto delle figlie di San Giuseppe*, in G. Ingegneri (a cura di), *La chiesa veneziana dal 1849 alle soglie del Novecento*, Edizioni Studio

laico della comunità, il Caburlotto espresse un orientamento molto vicino a questi cattolici impegnati sul versante della riforma delle strutture assistenziali e con estrema sensibilità – senza creare polarizzazioni all’interno e soprattutto all’esterno del Manin – apportò all’istituto quei principi educativo-professionali che erano diventati l’egida dei nuovi progetti di assistenza e istruzione cattolici³¹. Se da un lato in questa direzione i cattolici seppero distinguersi con coraggio, non va dimenticato che a partire dagli anni settanta sorsero in Italia numerose Regie Scuole per arti e mestieri, spesso volute da imprenditori privati, dalle Camere di Commercio, dalle Società operaie di mutuo soccorso, dalle singole municipalità, che consapevolmente innovarono il campo dell’istruzione³². Come ebbe a scrivere qualche anno fa Carlo G. Lacaïta, l’iniziativa della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche cominciò a crescere in questo campo man mano che si allargava la consapevolezza delle trasformazioni intervenute nelle strutture produttive e sociali. Certo le finalità religiose ed umanitarie che alimentavano le iniziative cattoliche male si conciliavano con l’etica capitalista, «ma l’addestramento professionale, il rilievo dato all’operosità, soprattutto manuale, la polemica contro il socialismo e la predicazione del solidarismo interclassista, contribuirono a fare di questa azione per l’istruzione professionale una componente obiettivamente favorevole, accanto alle altre, di quel clima in cui sorse e si affermò l’industria moderna in Italia»³³.

Per la realizzazione del suo progetto educativo il Caburlotto si circondò tanto di uomini provenienti dal mondo ecclesiastico quanto dalla società laica. In tale senso capì subito che doveva attorniarsi di collaboratori non solo fedeli, ma anche capaci, e per quanto riguarda il tema qui

Cattolico, Venezia 1987, pp. 189-210.

³¹ P. Stella, *Strutture educative e assistenziali in nord Italia nella prima metà dell’800*, in *Ludovico Pavoni e il suo tempo*, cit., pp. 37-69.

³² A tale proposito si veda C. Pecorelli, *Le scuole industriali illustrate. I benemeriti dell’istruzione professionale*, Officina Scuola Tipografica, Roma 1926. E più recentemente, per una riflessione generale circa i rapporti tra mutamento economico e cultura tecnico-scientifica, cfr. C.G. Lacaïta, *L’intelligenza produttiva. Imprenditori, tecnici e operai nella Società d’Incoraggiamento d’Arti e Mestieri di Milano (1838-1988)*, Electa, Milano 1990.

³³ C.G. Lacaïta, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia 1859-1914*, Giunti, Firenze 1973, pp. 72-73.

focalizzato quello del lavoro delle officine, in particolare si avvalse del contributo di Ludovico Cadorin che venne nominato maestro di disegno e geometria, in seguito anche direttore tecnico dei laboratori. Docente presso l'istituto veneziano di belle arti, Ludovico Cadorin apparteneva alla famosa dinastia veneta di artisti-artigiani: era noto per la sua attività di ornatista in cotto e in particolare fu autore di interessanti progetti riguardanti la nuova definizione urbanistica della città di Venezia³⁴. Il Caburlotto seppe tenere un comportamento di grande comprensione nei confronti e dei maestri d'officina e degli stessi maestri della scuola elementare, generalmente retribuiti con stipendi esigui e vincolati da contratti rigidi e sovente impietosi³⁵. Puntò quindi molto su un miglioramento delle condizioni del personale docente nella convinzione che esso si riverberasse sulla stessa educazione impartita agli allievi, ma cercò di migliorare anche le condizioni di questi ultimi, facendo suoi i nuovi criteri pedagogici che chiedevano un maggiore rapporto con il mondo esterno dei ragazzi, tradizionalmente «rinchiusi» all'interno delle mura del Manin, come d'altra parte di tutti gli altri simili istituti dell'Italia centro settentrionale.

Dal punto di vista educativo recepì immediatamente come scadente il sistema dell'insegnamento elementare, quell'unica ora al giorno per soli due turni di ragazzi, che in realtà per l'eccessivo numero degli allievi, per le diverse età e per la disparità di preparazione risultava poco proficua. Propose pertanto che i ragazzi fossero divisi in tre classi e che il maestro facesse tre ore di scuola al giorno. In tale senso sembra propendere verso le posizioni di quanti sostenevano che era da evitare la confusione creatasi in vari paesi fra il ruolo della scuola e quello dell'officina, assegnando alla prima la funzione di trasmettere gli elementi scientifici e razionali del lavoro³⁶. Ma seppe con energia affrontare anche il riordino dell'insegnamento professionale. l'insegnamento elementare e parallelamente quello professionale furono d'altra parte i punti chiave del

³⁴ Sul ruolo del Cadorin come architetto urbanista e sui suoi progetti, non sempre realizzati cfr. G. Romanelli, *Venezia ottocento*, Albrizzi, Venezia 1988, passim.

³⁵ In generale per questo aspetto si veda G. Vigo, *Istruzione e viluppo economico in Italia nel secolo XIX*, ILTE, Torino 1971, cap. II.

³⁶ Lacaita, *L'intelligenza produttiva*, cit., p. 152.

suo progetto di regolamento interno presentato nel 1874 alla Congregazione della carità che benché rimasto sempre manoscritto costituì negli anni seguenti la base dell'andamento dell'istituto. La ristrutturazione delle officine assorbì sempre grandi energie e risorse finanziarie. Il Caburlotto, attento alle finalità di istruzione professionale del Manin, fece chiudere quelle che non garantivano agli allievi un conveniente inserimento nel mondo del lavoro e favorì l'apertura di altre. Tra il 1874 e il 1876 venne soppressa l'officina dei tessitori, a causa della progressiva introduzione delle macchine nelle fabbriche che rendeva sempre meno competitivo il lavoro artigianale. Si tentò anche di aprire un'officina di fonderia, che si pensava avrebbe offerto ai ragazzi maggiori opportunità, ma l'operazione risultò estremamente difficile per la difficoltà di trovare un ambiente adatto e un maestro ben preparato nel settore.

Con soddisfazione, nel suo saggio dedicato al Manin apparso sulla «Rivista della beneficenza pubblica» nel 1877 il veneziano Cesare Della Vida definiva l'istituto una scuola professionale, precorrendo forse i tempi e con una eccessiva esaltazione³⁷. Così scriveva «Esistono le scuole tecniche, ma esse non sono (come apparirebbe dal nome) destinate per gli operai, sono piuttosto pe' capi fabbrica, per gli ingegneri industriali, hanno per iscopo di formare dei direttori istruiti ed intelligenti, non già degli esecutori intelligenti ed operosi... le scuole professionali, come sarebbe l'istituto Manin, servono per le basse forze. E se, senza uno stato maggiore, fornito di studi e d'ingegno, non si ordinano né si vincono le grandi battaglie, senza un soldato coraggioso ed intelligente, le battaglie né si vincono, né si combattono»³⁸. Alcune proposte avanzate nel saggio per un miglioramento del progetto educativo del Manin meritano di essere descritte, anche se non trovarono o trovarono solo in parte felice realizzazione. Il Della Vida insiste sul ruolo che deve avere in un piano educativo la lettura e quindi insiste sulla presenza all'interno della scuola della biblioteca, fornita di libri scelti dalla direzione dell'istituto a seconda dei piani educativi. Quindi propone

³⁷ C. Della Vida, *L'Istituto Manin di Venezia. L'educazione degli operai*, «Rivista della beneficenza pubblica», a. V-1877, pp. 420-457.

³⁸ Ivi, p. 425.

libri che possano servire da introduzione alle lezioni, che parlino dell'industria delle macchine e dei «doveri della vita dell'operaio». Ma accanto a questi anche libri di racconti e viaggi, perché il piacere della lettura è un rimedio contro l'ozio (il consueto spauracchio della intelligencijs del tempo nel riflettere sulla classe operaia). E così sempre con riferimento alla formazione del ceto operaio, l'autore propone la visita da parte degli alunni delle officine grandi e piccole della città. Ma se ai giovani della classe superiore si deve spiegare come funzionino i macchinari e come il lavoro debba essere diretto, agli alunni del Manin si deve inculcare l'idea dell'assiduità dal lavoro e la necessità della subordinazione. Progetta, infine, l'inserimento della geografia tra gli insegnamenti impartiti, che deve essere insegnata dal punto di vista industriale, in funzione di eventuali emigrazioni a cui un operaio può trovarsi nel corso della sua vita a rispondere.

Sensibile alle nuove teorie riguardanti la posizione della donna nella società e nell'economia del tempo, il Della Vida propone per Venezia una scuola professionale sul modello di quella milanese dove s'insegnano alle ragazze il ricamo, la pittura sulla porcellana, la composizione dei fiori, la telegrafia e la contabilità commerciale. Ma con riferimento al dibattito in corso a Venezia circa l'istituzione di una scuola professionale femminile il Della Vida afferma che la sezione femminile del Manin è già in nuce una scuola professionale e che è solo necessario ammodernarla nei piani educativi³⁹.

Anche per il Della Vida diventa forte la connotazione del Manin come scuola a tutti gli effetti sia nella sezione maschile sia in quella femminile e condanna quindi la tendenza a considerare e a fare dell'istituto una «officina vendereccia, far concorrenza a coloro che vivono delle proprie fatiche col vendere quello che si fa nell'istituto ed a più buon mercato»⁴⁰. La stessa preoccupazione era condivisa dal Caburlotto, il quale continuò sempre a temere che gli interessi economici prevalessero su quelli educativi e che si volesse dargli, anche da parte di alcuni potenti membri della

³⁹ Ivi, p. 449.

Congregazione della carità, più il carattere di azienda che di scuola professionale. Non si dimentichi che le officine erano organizzazioni altamente dispendiose e quindi non mancava la voce di chi premeva per una evoluzione verso forme di istruzione meno costose. Nel 1877 lo stesso Caburlotto, inserendosi nel dibattito sulle opere pie, aveva chiaramente riconosciuto che gli istituti educativi erano un passivo economico rispetto a quelli industriali tendenti ad un buon bilancio, ma altrettanto duramente aveva sostenuto che porre i ragazzi in questi ultimi avrebbe significato preparare operai poco capaci «che terminano una vita trascinata nel disagio e nel vizio»⁴¹. Al contrario dal Manin, proprio per la sua vocazione a presentarsi come istituto professionale educativo, escono «artieri bene avviati» come confermerebbe il fatto che dal 1870 in avanti sui settanta allievi usciti dall'istituto circa la metà risulta assunta in breve tempo nelle fonderie di Milano e Venezia, nell'Arsenale, nelle officine ferroviarie, e in alcune note imprese della città come quella dei Besarel, falegnami e dei Cendali, fabbri, molti altri vivono comunque decentemente del loro lavoro. Anzi secondo il Caburlotto, in contrasto con quanti manifestavano contro l'eccessivo peso dell'istruzione sul bilancio dell'istituto, il Manin doveva essere aperto ad un maggiore numero di studenti quale unico modo per fare diminuire il rapporto tra spese sostenute per l'istruzione ed allievi educati⁴². Anche vari anni dopo la direzione del Caburlotto, il 24 ottobre 1897 l'allora direttore dell'istituto poteva affermare con chiarezza che «questo non è uno stabilimento industriale, ma bensì una scuola professionale»⁴³.

La gestione e i risultati educativi del Manin vennero sempre seguiti con particolare attenzione dalla stampa veneziana/veneta, con oscillazioni di giudizio spesso derivate dalle diverse inclinazioni politiche dei redattori, ma la lettura di documenti inerenti l'istituto fa comunque ipotizzare che nel secondo ottocento sotto la direzione del Caburlotto il Manin si sia posto, pur tra mille difficoltà, come istituto professionale educativo. I problemi

⁴⁰ Ivi, p. 435.

⁴¹ *Venetiarum beatificationis et canonizationis Servi Dei Aloysii Caburlotto*, cit., p. 463, n. 66.

⁴² Ivi, pp. 514-517.

⁴³ Aire, Pres., b.50, fasc. 10907/997.

nascevano dalla difficoltà di trovare artigiani seri e capaci a cui affidare le officine, consapevoli che il loro ruolo non era solo quello di educare i giovani ad un mestiere ma anche quello di forgiarli moralmente. In realtà uno dei grossi problemi del Manin era proprio la gestione delle officine, come lo era dall'altra parte per lo stesso Orfanotrofio maschile che a Venezia venne modellato su criteri educativo-professionali analoghi al Manin⁴⁴. Evidentemente i maestri artisti erano spinti ad accettare l'incarico più da opportunità di tipo economico che educative. Generalmente scelti tra artigiani-imprenditori della città, questi accettavano non tanto in considerazione dello stipendio quanto della possibilità di fare interagire l'impresa privata con quella pubblica, dove evidentemente la manodopera era a costo zero. Così spesso chiedevano come condizione *sine qua non* per accettare l'impiego che l'officina a loro affidata avesse l'appalto dei rifornimenti, in quel settore specifico, del Manin o anche di altri istituti di beneficenza. Si ha la sensazione che le disfunzioni sia al Manin sia all'Orfanotrofio nascessero appunto dall'approccio utilitaristico dei maestri ad un istituto che voleva essere professionale educativo e non professionale industriale. Spesso dopo avere verificato l'impossibilità a sfruttare dal punto di vista economico il lavoro dei laboratori, i maestri si allontanavano creando frequenti interruzioni nell'anno scolastico. O lasciavano decadere le strutture delle officine che loro stessi dovevano rifornire degli attrezzi più idonei, o ancora si avvalevano come coadiutori di operai scelti personalmente senza l'approvazione della direzione dell'istituto, operai talora se di indiscussa capacità, di dubbia moralità. Frequente era poi la tendenza a non insegnare un'attività in tutte le sue fasi, ma solo quel segmento della stessa che era necessario per produrre determinati manufatti (a cui il maestro era direttamente interessato), o ancora si puntava a fare eseguire agli allievi unicamente quei manufatti destinati ai saggi finali. Di fronte ad una esigua offerta di artisti-maestri, spesso gli istituti assumevano

⁴⁴ Nel giro di pochi decenni tra la fine e l'inizio del Novecento della stessa Venezia divennero vari gli istituti in cui si impartiva una educazione professionale (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Notizie sulle condizioni dell'insegnamento industriale e commerciale in Italia ed in alcuni stati esteri-Annuario pel 1907*, Tipografia Nazionale Bertero, Roma 1907, ad vocem: Venezia).

anziani artigiani/imprenditori, incapaci ormai di seguire l'impresa personale, ma propensi a svolgere l'attività presso le officine del Manin. Se in alcuni casi questi rapporti davano buoni frutti (pazienza nei confronti dei ragazzi, consapevolezza di trasmettere un sapere), in altri si risolvevano in un fallimento per l'eccessiva debolezza con cui veniva organizzato il lavoro industriale e per l'inadeguatezza a controllare la vivacità degli allievi.

Lo stesso numero delle officine subiva nel tempo delle variazioni, così come su proposta del direttore o di maestri/artigiani si ipotizza e si lavora – anche se non sempre con successo – in direzione dell'allestimento di laboratori più in sintonia con il quadro economico urbano. Il tentativo del Caburlotto di aprire una officina per fonditori, perseguito con tenacia, non perviene ad alcun risultato concreto. Nel 1874 egli stesso si vede costretto a chiudere l'officina tessitori non essendoci più lavoro all'interno del laboratorio⁴⁵. La mancanza da parte della Congregazione della carità di commesse per l'officina elettro-meccanica, giudicata fra le migliori dell'Orfanotrofio maschile, ne causa ai primi del novecento la sua chiusura⁴⁶. In alcuni casi i progetti avanzati al Manin da artigiani non vengono accettati, come nel 1890 la proposta di istituzione di un officina doratori e l'anno seguente quella di un laboratorio per maestri incisori sopra conchiglie avanzata da Luciano Cavalieri, dipendente dello Stabilimento Testolini⁴⁷. In altri esempi, laboratori appena aperti si chiudono per l'incapacità didattica del maestro/assuntore, come l'officina scalpellini aperta nel 1882, questa presso l'Orfanotrofio maschile, e soppressa nel 1893 in quanto il maestro viene giudicato artigiano grossolano e incapace ad insegnare. In altri ancora le proposte realizzate si arenano di fronte agli alti costi dei macchinari, a cui i maestri non possono rispondere. È questo, ad esempio, il caso dell'officina cartonaggio, istituita nel 1910 e chiusa l'anno dopo per l'impossibilità dell'assuntore Varagnolo a fare fronte al costoso impianto industriale⁴⁸. I tentativi quindi di adeguare anche l'istruzione

⁴⁵ Aire, Pres., b. 5, fasc. 53.

⁴⁶ Aire, Pres., b. 29, fasc. 97/E/12.

⁴⁷ Aire, Pres., b. 29, fasc. 97/E/14.

⁴⁸ Aire, Pres., b. 29, fasc. 97/E/21.

professionale alle nuove opportunità aperte da strutture economiche sempre più declinate sul piano industriale falliscono per la debolezza finanziaria di molti maestri. Ma ne risentono anche le professioni tradizionali messe ai margini da una cultura economica che sfilaccia sempre più il tradizionale impianto manifatturiero veneziano. Così nel 1896 chiude l'officina mosaicisti, in quanto che di fronte ad una sempre più elevata disoccupazione nel settore si ritiene inutile il suo mantenimento. Al suo posto il direttore propone l'apertura di una officina di fabbri-meccanici.

Evidentemente diverso è il discorso per il Manin sezione femminile. Qui le officine in funzione, secondo dati statistici del 1887 riguardano il lavoro di cucito in bianco e il ricamo, la sartoria, il lavoro a maglia e di merletto. Vi appare anche come introdotto più recentemente il laboratorio di stiro, bucato e cucina. Il progetto educativo rimane tradizionalmente ancorato all'antica idea della donna madre di famiglia, e quindi dedita ai lavori della casa, o tutt'al più alla donna al servizio come domestica/cameriera. Nel 1877 il Della Vida scriveva «i tempi sono cangiati ed è necessario che l'opificio apra le porte per quelle (donne) alle quali più non s'aprono le porte del chiostro»⁴⁹. Ma la ricezione da parte degli istituti di beneficenza di queste proposte avverrà piuttosto tardi. Se negli anni in cui il Della Vida scrive a Milano nelle scuole professionali si insegnava già, oltre alle solite discipline femminili, composizione di fiori, telegrafia e contabilità commerciale, sarà solo attorno agli anni dieci del Novecento che a Venezia presso l'istituto delle Zittelle risulta funzionante il corso di composizione fiori artificiali, e soprattutto di telegrafia e dattilografia. Una ricezione dei mutamenti che la nuova economia industriale imponeva anche alla figura professionale femminile veneziana era stato presso l'orfanotrofio femminile il corso di aspatore per il cotonificio.

Come queste disfunzioni si ripercuotessero sul livello di formazione professionale dei giovani non è facile valutare. Le fonti pubbliche, che certo vanno prese con prudenza, esaltano il buon grado di insegnamento del Manin, ma in determinate congiunture politiche l'educazione professionale

⁴⁹ Della Vida, *L'istituto Manin*, cit., p. 448.

al suo interno impartita viene criticata nella città. Liberali e cattolici non si peritavano, in momenti di forti contrasti, ora di distruggere ora di esaltare l'operato dell'istituto.

In questa difficoltà a interpretare il ruolo educativo-professionale degli istituti assistenziali, causata anche dalla esigua documentazione, due momenti comunque sembrerebbero confermare, se non altro per quegli anni, il serio lavoro condotto dal Manin. Vale a dire il buon livello di riconoscimento pubblico dei manufatti frutto del lavoro di laboratorio esposti alle esposizioni universali e la corrispondenza tra istruzione e sbocchi professionali.

Circa le esposizioni universali si sa che tradizionalmente i luoghi pii e all'interno di questi gli istituti di educazione venivano invitati a parteciparvi. Nel caso degli istituti professionali venivano inviati per essere esposti i manufatti dei laboratori. Di particolare gratificazione per il Manin risulta la partecipazione all'esposizione universale di Torino del 1898, durante la quale l'istituto si vede conferita la medaglia d'argento. La relazione conclusiva esplicita la qualità dell'educazione impartita agli assistiti, basata sullo studio e il lavoro manuale, gli esercizi della scuola e delle officine «che promuovendo il graduato e armonico sviluppo delle naturali disposizioni dei giovanetti riesce a trasformarli in intelligenti operai»⁵⁰.

I saggi eseguiti dagli allievi del Manin e dell'Orfanotrofio maschile – accomunati nella relazione – consistono in lavori di fabbri, *rimessai*, scalpellini, intagliatori, fonditori, cesellatori, lattonieri, calzolai, tipografi. Le allieve si sono distinte nei lavori inerenti la vita domestica, nonché in manufatti tessili destinati ad occasioni liturgiche. «La galleria della provvidenza pertanto che contiene le mostre della più amabile tra le virtù civili, e presenta ai suoi visitatori i frutti della educazione che trasforma i fanciulli abbandonati in cittadini onesti, intelligenti e operosi, mentre le

⁵⁰ Aire, Pres., b. 50, fasc. 11996/926. Circa i diplomi, le medaglie e le menzioni acquisiti dal Manin e dagli altri istituti di beneficenza veneziani si veda «La Gazzetta del Popolo» in data 24 novembre 1893.

sette si affaticano a rendere i cittadini ingrati e ribelli alla patria, merita veramente d'essere visitata»⁵¹.

In particolare del Manin i saggi degli allievi *rimessai* consistono in un quadro d'intarsio con cornice, in una porta architettonica, in un modello in legno per un ventilatore, in dieci parchetti, in due modelli per cornici. Quelli dei fabbri: due strumenti di fisica, dieci intrecci per ringhiere e cancellate, un catenaccio, una cerniera, una chiave inglese, un verricello cinese. Quelli degli scalpellini: un tavolino d'intarsio in marmo a colori, quattro elementi d'ornato in bassorilievo, un pezzo di riquadrature. Infine quelli degli intagliatori: ornati di vario stile, bassorilievi in legno, cornici d'ornato in legno⁵².

La sezione femminile aveva prodotto una piega per lenzuolo ricamata, quattro camicie da donna con carré ricamato, un collare ricamato, un mantice ricamato, due fasce ricamate, un fazzolettino ricamato con figure di uccelli, un conopeo ricamato in seta, un fazzolettino a fuselli, circa quattro metri di merlo a fuselli, un album di rappezzi e rammendi⁵³.

L'altro punto cruciale per l'interpretazione è indubbiamente il rapporto tra educazione e sbocchi professionali. Qui il lavoro di ricostruzione storica, volendo tenerlo lontano dalle esaltazioni di certi approcci del mondo cattolico che hanno invece permeato riflessioni analoghe con riferimento ad altri istituti, si avvale di una documentazione scarsissima e relativa a qualche anno campione. Sembra comunque certo che fino al 1868, come in molti luoghi pii della penisola e come avveniva anche tradizionalmente nella società di antico regime, i giovani, raggiunta l'età per essere licenziati, trovassero impiego presso la stessa struttura che li aveva accolti, e questo valeva tanto per i maschi che per le femmine. Al contrario sotto la direzione del Caburlotto diventa più forte la coscienza di formazione di un ceto operaio destinato a trovare lavoro nel tessuto

⁵¹ Aire, Pres., b. 50, fasc. 11996/926.

⁵² Aire, Pres., b. 50, fasc. 11455/385.

⁵³ *Ibidem*.

economico urbano⁵⁴ e in questo senso lo stesso istituto cercava una collocazione lavorativa per i giovani.

Un elenco degli allievi usciti da 1892 al 1898 redatto per volontà della direzione offre squarci illuminanti sugli sbocchi lavorativi⁵⁵. Dei nove *rimessai* uno lavora all'Arsenale, uno fa il sacrestano, tutti gli altri lavorano presso laboratori di *rimessai* o altre ditte veneziane, tranne uno, ritirato innanzi tempo dalla madre per essere avviato allo studio della musica. Dei trenta fabbri, uno lavora con il padre meccanico e uno con il padre lattoniere, uno è carpentiere preso la Svl, uno è operaio presso lo stabilimento meccanico Moro, uno presso la ditta Isabella, due presso lo stabilimento Layet⁵⁶, uno presso l'Arsenale, uno a Milano presso l'Elvetica, uno a Genova presso lo Stabilimento marittimo, uno a Trieste presso uno stabilimento meccanico, uno presso l'acquedotto a Verona, uno, collocato nello stabilimento Pietro Tis, lavora come facchino, mestiere di famiglia, uno risulta ritirato anzitempo dal padre per essere avviato al mestiere di orefice, due coadiuvano il fratello in una mescita di vino e il padre nella vendita di ostriche, sei lavorano presso officine (la Meloncini, la Tendarini, la Donaggio, la Cendali, la Zanpolo, la Bianchini e lo stabilimento S. Elena – vale a dire il Cantiere navale e officina meccanica della Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche⁵⁷), uno è inserviente allo stabilimento Petrolio, uno fuochista a S. Margherita, tre risultano semplicemente come ritirati dai genitori.

Infine dei giovani espulsi uno è ora pizzicagnolo, uno lavora presso l'Arsenale, dell'ultimo non si nulla. Dei cinque falegnami uno è passato all'orfanotrofio maschile, uno si trova presso la casa di custodia di Bologna, uno è merciaio a Udine, uno fa l'oste, uno è falegname a Montagnana e l'ultimo è dipendente di una ditta di mobili artistici, la Sette.

⁵⁴ In generale sul declino economico di Venezia e sulla sua marginalizzazione nel processo di sviluppo ottocentesco cfr. S. Lanaro, *Genealogia di un modello*, in Id. (a cura di), *Il Veneto. Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi*, Einaudi, Torino 1984, pp. 5-96.

⁵⁵ Aire, Pres., b. 50, fasc. 11325/155.

⁵⁶ Su questo stabilimento si veda M. Reberschak, *L'economia*, in Franzina, *Venezia*, cit., pp. 229-298, in particolare pp. 238-239.

⁵⁷ Reberschak, *L'economia*, cit., in particolare p. 238.

Dei sette scalpellini uno lavora presso la ditta Zanusso, uno è dipendente dell'officina Galvan e uno della Biondetti, uno lavora presso lo scultore Sanchetto, uno è ortolano a tre Porti, uno fa l'affittacamere con la madre, uno, dopo essere stato scalpellino, è impiegato come contabile presso una società di assicurazioni. Dei quattordici intagliatori uno è marinaio, uno passato al Coletti – l'istituto veneziano di correzione per giovani discoli⁵⁸ – è ora merciaio, due sono dipendenti della Topo, uno della Dal Todesco, uno – dopo essere stato espulso – vive con la madre, un altro – pure espulso – è ora al Turazga a Treviso, uno lavora presso l'intagliatore Bianchini, uno ritirato dalla madre fa l'orefice, professione di famiglia, uno – dopo avere esercitato come intagliatore presso varie officine – lavora ora con il padre, legatore di libri, dell'ultimo, espulso, non si sa nulla. Infine tra i calzolari risulta un solo allievo ritirato dalla madre.

Se la fonte è sincera, a parte il caso degli espulsi o dei giovani ritirati dai genitori, un gran numero degli allievi svolge il lavoro per il quale era stato addestrato. Particolarmente felice il caso dei fabbri e dei *rimessai* che sembrano facilmente avere trovato una adeguata collocazione negli stabilimenti o nelle officine meccaniche della città.

Per mancanza di documenti non possiamo dare ora uno sguardo alla sezione femminile, ma può essere interessante considerare un analogo censimento redatto per l'orfanotrofio delle Terese. Questo documento censisce per gli anni 1885-1897 la professione delle giovani licenziate dall'istituto⁵⁹.

Sono centoventidue ragazze, di cui diciannove censite come ricamatrici, diciotto come maritate, dodici come cameriere, undici come casalinghe e undici come lavoratrici in bianco, nove come domestiche, nove come operaie al cotonificio, cinque come sarte, due come infermiere, due come maestre di studio, due come lavoratrici a macchina, due come lavoratrici a macchina per calze, due come sarte, due come bambinaie, una come guardarobiera, una come operaia in fabbrica di fiammiferi, una come

⁵⁸ Per il Coletti si veda L. Pes, *Obbligati al lavoro. L'Istituto Coletti e la rieducazione dei piccoli vagabondi a Venezia (1866-1876)*, «Venetica» 1 (1992), n.s., n. 1, pp. 183-212.

⁵⁹ Aire, Pres., b. 50, fasc. 11336/166.

maestra in un istituto, una come guantaia, una come lavoratrice di merletti, una come tappezziere, una come fiorista, una come vicedirettrice di negozio. Infine una risulta essere stata adottata dalla contessa Bembo e una, sembra, sposata col conte Avogadro. Pur nella rilevanza delle professioni tradizionali di domestica, cameriera, maestra, ricamatrice e lavoratrice in bianco, risalta il numero delle ragazze operaie impiegate presso il Cotonificio veneziano, che d'altra parte, sorto nel 1882 si era subito posto come uno degli stabilimenti dominanti l'economia veneziana del tempo, in particolare con riferimento all'occupazione femminile: nel 1887 in pieno regime gli addetti risultano 919, di cui più di 273 donne⁶⁰. Certo nel caso della sezione femminile dell'orfanotrofio è più difficile trarre conclusioni, dato che molte allieve, se non trovavano occupazione potevano ripiegare su un'attività domestica all'interno della famiglia, tuttavia è significativa la considerazione che ben 93 su 122 ragazze svolgono un lavoro retribuito.

⁶⁰ Reberschak, *L'economia*, cit., in particolare pp. 237-238.